

ALL'UNIONE SERVE UN SOLO WELFARE

di Elsa Fornero

su La Stampa dell'11 maggio 2021

Si dice spesso, e non senza ragione, che l'Europa è lontana, si occupa di moneta e di mercati e non di cittadini e di popoli. In parte ciò dipende dai trattati che finora riservano, quasi esclusivamente e spesso gelosamente, le politiche sociali dalla sanità all'istruzione, dalla povertà alla disabilità, dal lavoro al pensionamento – ai singoli stati membri secondo il "principio di sussidiarietà": dove è ragionevole decidere a livello nazionale, è bene che il livello superiore si limiti a persuadere coordinare e anche sorvegliare. E' nata così la blanda soluzione europea del "Metodo aperto di coordinamento" delle politiche sociali, un susseguirsi di "meetings and discussions", di incontri e discussioni come mi sintetizzò, non senza ironia, un collega belga in un convegno.

Soprattutto tra accademici e burocrati, magari con lo sbrigativo saluto iniziale di qualche politico di Bruxelles. Non che i vincoli indiretti alla spesa sociale dei governi siano mancati, tutt'altro. Al di là del possibile effetto di "imitazione dei migliori", implicito nella definizione di indicatori, di metodologie omogenee di misurazione e di standard positivi da seguire, i limiti al disavanzo e al debito pubblico e le politiche monetarie restrittive imponevano comunque una "camicia di forza" ai governi nazionali, nel senso sia di non poter spendere a loro piacimento, sia di pressanti richieste di "riforma" di cui l'Italia era usuale destinataria degli schemi nazionali di welfare. Interventi sul mercato del lavoro per ridurre la disoccupazione, contrastare la crescente precarietà dei giovani e la disparità di genere e interventi sui sistemi di previdenza per aumentarne adeguatezza e sostenibilità finanziaria, con l'aggiunta di elementi di "modernizzazione", come – guarda caso – l'uguaglianza di trattamento tra uomini e donne.

Tutto questo ha prodotto una certa convergenza nei modelli di mercato del lavoro (la "flexsecurity") e nei sistemi pensionistici, ma non ha ridotto la povertà – concentrata in certe regioni del sud e tra i giovani né le disuguaglianze, anche tra generazioni.

Nel post-Covid, vi sono ragioni e risorse perché questo debole coinvolgimento dell'Europa evolva in un ruolo assai più incisivo nel definire il welfare del futuro e per non lasciare che

si riproducano quelle stereotipate divisioni tra efficaci modelli "nordici" e sfilacciati modelli "mediterranei", generosi ma poco efficienti, sbilanciati sulle pensioni e molto indebitati. Le devastanti conseguenze socioeconomiche della pandemia stanno dimostrando i vantaggi di un coordinamento europeo (seppur con limiti, come nel caso dei contratti per i vaccini) e rappresentano una svolta per ridurre le distanze tra le istituzioni europee e popoli.

Non a caso è stato proprio un Paese mediterraneo – il Portogallo, presidente di turno della Ue a proporre, al recentissimo Social summit di Oporto, un'ambiziosa "agenda sociale", che tende a dare corpo e concretezza ai principi sui quali il welfare europeo dovrà rimodellarsi, con l'attenzione ai maggiori rischi che gli individui dovranno affrontare nel loro percorso di vita. Naturalmente i soliti "frugali", hanno accolto con molta tiepidezza queste proposte, forse un tradizionale "gioco delle parti", tant'è vero che tutti i Paesi hanno poi firmato impegnativi traguardi da raggiungere entro il 2030: occupazione al 78 per cento della fascia di età tra i 20 e i 64 anni (per noi una mission impossible, dato il nostro tasso pre pandemico al 56 per cento); formazione/ riqualificazione professionale, con almeno il 60 per cento degli adulti in grado di accedere ogni anno a corsi di aggiornamento); lotta alla povertà (15 milioni di poveri in meno, di cui un terzo sono bambini). Si tratta, in ogni modo, di obiettivi molto più vicini alla gente di quelli espressi in valori di deficit/debito pubblico o degli aggregati monetari della Banca Centrale. Due elementi giocano un ruolo potenzialmente favorevole a questa evoluzione.

Il primo è la sensibilità sociale di Ursula von der Leyen, molto meno "economicista" dei suoi predecessori maschi, espressione di un'"economia sociale di mercato" che tende a includere tutti e rifiuta l'aumento delle diseguglianze come prezzo da pagare per il migliore funzionamento del mercato. E c'è da crederle quando afferma che l'economia verde e digitale – obiettivo del Next Generation Eu, da cui largamente derivano i quasi 200 miliardi destinati all'Italia da qui al 2026 – potrà essere il veicolo per la piena occupazione, a sua volta da raggiungere tramite l'istruzione e l'apprendimento permanente. Il secondo elemento è un netto cambio di strategia delle istituzioni europee, i cui rappresentanti non sono stati meno scossi dalla pandemia dei normali cittadini, ciò che li ha forse indotti a meglio comprenderne problemi, preoccupazioni e ansie. Oggi il debito indirizzato a realizzare una ripresa "forte, equa e ricca in lavoro", viene individuato come lo strumento migliore per aumentare il benessere. C'è da scommettere che, certo non senza ostacoli ed errori, l'Europa ce la farà. E in questo contesto ce la potrà fare anche l'Italia se non si

lascerà sedurre dalle sirene del "tutto e subito", dalle politiche di breve termine come quelle che hanno dissipato così tante risorse nei decenni e negli anni passati.